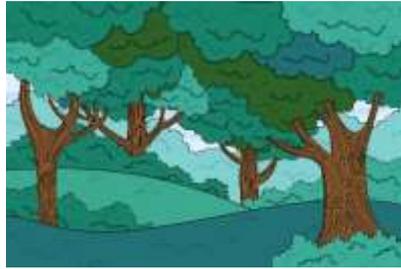


## IL POLMONE DEL MONDO

di Rosaria Di Russo



Mi chiamo Enea, e vivo in una città che non respira più.  
I vetri delle finestre sono sempre appannati, il cielo sembra carta da forno usata, e gli alberi... sembrano disegnati male. Ce n'è uno, davanti alla scuola, che è mezzo morto da anni. Nessuno lo taglia. Nessuno lo guarda.  
La gente va di fretta, tossisce, guarda il telefono. Sembra che abbiano tutti qualcosa da fare, ma nessuno sembra vivo davvero.  
Io sì, però. Ma solo in un posto.  
C'è un pezzo di bosco, nascosto dietro a una zona industriale che non usa più nessuno. Nessuno lo vede veramente. Io sì. Ci andavo da piccolo con mio padre. Lo chiamava «**il polmone del mondo**».  
Diceva: «Ascolta. Qui la Terra respira ancora. Lo senti?»  
All'inizio no, ovviamente. Avevo otto anni e stavo attento solo alle formiche. Ma poi sì. Lo sentivo. Un respiro lento, come il battito di un cuore che non ha fretta.  
Quando è sparito, non ho smesso di andarci. È l'unico posto dove riesco a respirare davvero anch'io.  
È diventata una specie di tana. Un segreto. Un rifugio che mi fa da polmone, quando il resto del mondo mi stringe troppo.  
Fino a ieri pensavo fosse solo mio.  
Lei è comparsa dal nulla.  
Giuro.  
Stavo entrando come sempre — salto la rete, infilo il sentiero tra i rovi — e me la trovo lì, seduta su una radice, con la faccia da “so esattamente cosa sto facendo qui”.  
«Tu chi sei?» ho detto, un po' più duro del necessario.  
Lei si è girata piano, senza scomporsi.  
«Tu non sei normale.»  
Non sapevo se offendermi o ringraziarla.  
«Nemmeno tu, se sei qui» ho risposto.  
Ha fatto una specie di mezzo sorriso, come se fossi solo una conferma di qualcosa che già sapeva.  
«Questo posto... mi ha chiamata» ha detto.  
Poi ha guardato gli alberi. Seriamente, come se stesse ascoltando qualcosa.  
Io ho sentito il solito battito. Quel respiro lento che ormai riconosco come si riconosce la voce di una persona cara. Ma c'era qualcosa di diverso. Più forte. Più urgente.

«Tu lo senti?» ho chiesto.

Lei ha annuito.

«Sta male. Sta soffocando.»

«Come lo sai?»

«Perché sogno questo posto da quando sono piccola. Solo che adesso, nei sogni... si spegne.»

Non ho saputo cosa dire. Cioè, chi sogna un bosco nascosto? Chi sogna me?

«Io mi chiamo Enea» ho detto, tanto per restare in equilibrio.

«Io Sara. Tipo la ragazza strana che parla con le piante, piacere.»

Ha detto “strana” come fosse un distintivo.

Siamo rimasti lì, seduti, per un po’. Senza parlare. Con il respiro dell’erba sotto di noi e quello della città lontano, che faceva solo rumore.

«Lo distruggeranno» ha detto a un certo punto.

«Chi?»

«Quelli con i progetti. I disegni. Le ruspe. Lo sento. Vogliono farci qualcosa che non respira.»

Mi si è stretto qualcosa dentro. Come quando senti che sta arrivando un temporale, ma il cielo fa ancora finta di niente.

«Dobbiamo fare qualcosa.»

Lei ha alzato un sopracciglio.

«Tipo?»

«Non lo so. Proteggerlo. Curarlo. Piantare roba. Scrivere ai giornali. Legarci agli alberi come nei film. Qualsiasi cosa.»

Lei mi ha guardato come se stessi dicendo una cosa idiota e bellissima allo stesso tempo.

«Ok» ha detto. «Ma ci costerà.»

«Cosa?»

«Tutto il fiato che abbiamo.»

Siamo tornati stanotte. Con bottiglie d’acqua, qualche seme trovato chissà dove, un quaderno vecchio con i disegni di mio padre.

Li abbiamo piantati. Sparsi. Custoditi.

Abbiamo parlato agli alberi.

Abbiamo scritto sui tronchi i nostri nomi.

E a un certo punto... ho sentito che anche lui ci ascoltava. Il polmone.

Ha respirato.

Più forte.

Più profondo.

Come se ci stesse dicendo:

«Vi stavo aspettando.»